

IL SEMINARIO. SECOLI DI VOCAZIONI

Coltivare una vocazione è un mestiere molto impegnativo. C'è bisogno di molta cura dei dettagli e di una grande sapienza, oltreché di un buon senso della realtà.

Il Seminario di Bergamo che quest'anno festeggiamo non è soltanto un grande castello arroccato sul Monte S. Giovanni, ma è una casa nella quale vivono molti giovani e dalla quale è partita l'esperienza di tutti i preti della nostra diocesi. Si chiama «Seminario» perché ha a che fare con la crescita, perché qui si coltiva e si discerne il grande mistero della vocazione di ciascuno.

Questo piccolo testo vorrebbe provare ad approfondire questo concetto, a volte banalizzato, altre semplicemente frainteso. Che cos'è una vocazione al sacerdozio? Come si coltiva e di che cosa ha bisogno per vivere?

Di seguito vorremmo proporvi qualche piccolo spunto di riflessione, che certamente è concentrato sullo studio della vocazione presbiterale, ma che può senz'altro valere come provocazione generale per ogni ragazzo che vuol prendere sul serio la propria vita. Tre piccole tappe, dunque, scandite da alcune frasi emblematiche.

1. «La vita è il compimento di un sogno fatto in giovinezza».

Lo diceva papa Giovanni, patrono del nostro Seminario, e non può che riassumere il punto di partenza del nostro percorso. Già, perché tutto comincia da lì, dai sogni con cui ciascuno di noi pensa e progetta la propria vita. Senza di questi, è inutile anche partire, e non varrebbe nemmeno la pena tener aperto il Seminario. In sede didattica sarebbe opportuno cogliere questo aspetto come un ottimo punto di partenza, capace di rendere la questione della vocazione un affare che riguarda veramente tutti, non soltanto un gruppetto sparuto di gente strana. Cosa vuoi fare della tua vita? Chi merita davvero tutte le tue energie? Su che cosa vuoi davvero investire tutte le tue risorse? Dove sta la tua vera felicità?

Queste domande hanno un significato maggiore soprattutto oggi, perché ci troviamo in una congiuntura non certo favorevole a questo scopo. Ci sono alcuni rischi da cui bisogna guardarsi, infatti, perché la vera grande crisi contemporanea non ha a che fare coi capitali, ma è una crisi di sogni. Non a caso il papa, parlando ai giovani nell'ultima GMG li ha sollecitati a non *divanizzarsi!* Non bisogna cadere certo in un moralismo da quattro soldi, ma è necessario segnalare almeno questo grande pericolo: il benessere che ci circonda rischia di diventare un potente sedativo, capace di spegnere le coscienze e di addomesticare i sogni. Un altro avversario della nostra felicità è l'appiattimento del nostro tempo sull'istante presente. Non solo la quantità e la facilità di reperire informazioni ci rende un popolo senza memoria del passato, ma il fatto di poter soddisfare ogni nostro bisogno ogni volta che lo vogliamo riduce di gran lunga l'interesse del futuro, il desiderio di spingere lo sguardo oltre l'orizzonte e la capacità di sognare un mondo migliore di quello che abbiamo a disposizione. I sogni sono infatti legati al *desiderio*, e non si può negare che anche questa parola, oggi, abbia perso il suo fascino, a favore di un vocabolo simile, eppure tanto distante: bisogno. Avere sempre la pancia piena e i bisogni soddisfatti, infatti, annulla la voglia di desiderare e di sognare qualcosa di più, come del resto possiamo notare quando andiamo a far la spesa con la pancia piena: il carrello tende a riempirsi molto di meno di quando abbiamo la pancia vuota! Il bisogno, poi, è ristretto al proprio ombelico («a posto io, a posto tutti»), mentre la potenza del desiderio ci spinge verso mondi molto più vasti e appassionanti. Realizzare un sogno, infatti, è un'impresa che non si può fare se non coinvolgendosi nel mondo.

Ecco schizzata quella che potremmo chiamare la base antropologica del tema della vocazione, quel punto di partenza senza il quale non si può nemmeno cominciare il discorso. Lavorare su questo aspetto è senz'altro provocante ed è anche il primo compito a cui si dedicano i formatori del Seminario. Diventare prete, infatti, non è un'idea improvvisa che capita nella vita come una malattia, ma è un sogno che si coltiva piano piano, a cominciare dai piccoli grandi desideri di ciascuno:

diventare come il proprio curato, spendersi nella missione, dedicarsi alla cura delle persone, ecc.. La vocazione sacerdotale *punta in alto* (*duc in altum!* – Prendi il largo!, piaceva dire sempre a papa Giovanni, citando Lc 5,4) e chiede tutto, perché dà tutto.

2. ...sed qui incrementum dat, Deus («... ma è Dio che fa crescere»)

Questo invece lo diceva S. Paolo (1Cor 3,7) ed è inciso sullo stemma del Seminario, visibile nella portineria. Il discorso sulla vocazione non sarà mai completo se non si tiene conto anche di questo aspetto decisivo. Anzi, se ci limitassimo a parlare dei nostri desideri ci incarteremmo in un discorso autocentrato, facendo della nostra vita un'opera forgiata pezzo per pezzo dai nostri soli sforzi. Intesa così, la parola «vocazione» ne uscirebbe molto impoverita e non si distinguerebbe da una qualsiasi carriera professionale. Ecco, diventare preti non va in nessun modo confuso con una *pro-posta* che parte e finisce in me, si tratta piuttosto di una *risposta* a qualcosa/qualcuno che si propone come l'orizzonte possibile della mia felicità. In altre parole, è Dio che fa la prima mossa, lui che si avvicina, seduce e propone, lui che si fa intravedere nella vita di un ragazzo come il compagno di viaggio perfetto per costruire il proprio sogno. Vocazione, in fondo, non è che una resa, un dire di sì a questo invito e un lasciare che la propria vita si faccia condurre. *Ma è Dio che fa crescere!* E che bello che sia così, non per cadere nella tentazione della pigrizia e del sentirsi deresponsabilizzati, ma perché questa certezza costruisce una base sicura sulla quale può stabilirsi la vita. È come per i bambini: fino al giorno in cui credono ciecamente nella forza dei genitori non hanno paura di niente; il giorno in cui cominciano a sentire la paura di vivere e fanno esperienza della fatica quotidiana, quel giorno sono diventati grandi. Sentire che Dio si occupa della crescita è come riscoprire un padre in età adulta e sentire che si può osare, perché lui è l'ultimo garante della mia felicità.

Protagonista della vocazione, allora, è Dio! Si tratta di una frase non troppo di moda, ultimamente, perché fin dai primissimi anni di età siamo bombardati con messaggi veramente opposti: tutto ruota attorno a te, sei tu l'artefice del tuo destino, ecc.. Non che siano frasi brutte, ci mancherebbe, semplicemente non sono vere, e quando uno se ne accorge lo avvolge una profonda amarezza. Perché sul posto di lavoro non sempre si è trattati come re, nelle relazioni sociali è difficile trovare dei veri amici e spesso il mio destino non ha nulla di eroico, ma si riduce perlopiù alla speranza di arrivare dignitosamente alla fine del mese, lasciando che l'unica cosa a ruotare intorno a me sia l'immane rinnovo dell'abbonamento del telefono: quello non manca mai l'appuntamento! Dio non si mette a gareggiare con la nostra libertà, ma le crea una culla perché possa dispiegarsi in tutta la sua potenza. È quella parola che al mattino ci fa sentire che, qualunque piega prenderà la giornata, lui non ci perderà di vista e ci vorrà bene per tutto il tempo.

Succede sempre e vale per ogni ragazzo: uno entra in seminario pensando che tutto dipenda dalla sua sovrana e definitiva libertà con la quale accetta di fare un favore a Dio prestandosi a diventare prete, e poi scopre che è proprio il contrario, che Dio stesso gli ha fatto il regalo di sentirsi chiamato e, in questo modo, gli sta facendo assaporare la vita come mai l'avrebbe pensata.

Se questo è vero, significa allora che la figura del prete prende forma di anno in anno, «al passo coi tempi». Anche da questo punto di vista, non si tratta di rincorrere la moda effimera, ma di chiedersi, a partire da questo reale (non da quello che vorremmo!), cosa significa sentirsi chiamati, come e dove si possono discernere le tracce di una vocazione. Troppo affrettatamente, forse, usiamo delle immagini che però nascondono delle insidie. Tra queste quella della strada. Più volte si dice: «vocazione è trovare la strada che Dio ha scelto per te». Per carità, l'intuizione contenuta in quest'immagine non è male, ma, stando a quello che ci siamo detti, risulta inadeguata. Dio non ha già predisposto un futuro per ciascuno di noi, e trovare la vocazione non significa angosciarsi per cercare di decifrare i misteri della volontà divina. Passeremmo la vita a chiederci «ma sarà davvero questo che Dio voleva? Forse ho capito male, forse ho sbagliato tutto...»; il nostro rapporto con lui diventerebbe asfittico e malsano, appesantito da un pervadente sentimento di precarietà, perché non sia mai che Dio scelga un'altra strada all'improvviso! Piuttosto, un'autentica vocazione costruita obbedendo alla realtà è un'opera di sinergia, in cui un ragazzo mette il proprio cammino e il proprio libero progetto di felicità al cospetto di Dio chiedendogli: «mi permetti di servirti così per tutta la

vita?», «se investissi così tutte le mie energie, onorerei il tuo nome sulla terra?», «mi sento portato per questa vita: cosa dici, Dio? Promette bene?». Ecco, è all'interno di questo dialogo che cresce il seme della vocazione, con Dio che non si sottrarrà a dar forza al semino piantato.

3. «Sei certo che ne siano degni?»

Questa frase la dice il vescovo nel rito dell'ordinazione e ci consente di fare l'ultimo passo nella comprensione del grande mistero della vocazione. Nel nostro itinerario, infatti, manca ancora un attore da considerare, che tuttavia è decisivo e fondamentale: la Chiesa. Non esiste una fede che sia fuori dal tempo e dallo spazio, per cui non esiste una vocazione che non si misuri con le condizioni effettive poste dalla storia. La Chiesa, questa chiesa di cui facciamo esperienza quotidiana è dunque l'unico luogo in cui si può dare forma a una vocazione sacerdotale. Il rito dell'ordinazione ha mantenuto nel suo svolgimento questo principio, mettendo il giovane seminarista nel ruolo di *candidato* agli ordini sacri e facendo dire al vescovo le parole definitive che concludono il discernimento sulla sua vita. In pratica significa che il mio desiderio di diventare prete deve incontrare il desiderio e il bisogno di questa precisa chiesa storica locale. Se il mio profilo non dovesse corrispondere ai bisogni della mia chiesa, la vita sacerdotale non farebbe per me. Del resto funziona così per ogni datore di lavoro: è lui che detta le condizioni per le assunzioni e cerca persone adatte ai suoi bisogni. Il gruppo dei formatori del seminario svolge proprio questo incarico: cercare di educare giovani capaci di essere a servizio della chiesa locale (tale è il nostro specifico diocesano) nelle sue varie esigenze. In particolare, nella nostra Bergamo è sempre stato importante coltivare un sapiente equilibrio tra le due dimensioni della vita sacerdotale: l'aspetto «sacrale» della vita liturgico-sacramentale e l'aspetto «ministeriale» proprio della carità pastorale. L'esistenza di grandi strutture come gli oratori e la capillarità della presenza sociale della chiesa bergamasca ha forgiato anche i criteri di discernimento del presbitero diocesano, al punto che un candidato pio e devoto ma con scarsa passione educativa e una grave carenza relazionale non troverebbe posto in questo equilibrio.

I pilastri della vita del prete, quindi, dovrebbero essere due: innanzitutto la preghiera, che è l'asse portante affettivo di tutta la vita, poi una sana capacità pastorale, che un tempo – dal Concilio di Trento in poi – era chiamata *cura animarum*. Nella nostra storia diocesana possiamo contare su molte storie felici di preti appassionati al buon Dio e alla gente, capaci di una dedizione veramente esemplare, e, in fondo, tutto ciò che oggi gustiamo viene da un percorso molto ricco.

Questi aspetti costituiscono anche i criteri «oggettivi» attraverso i quali la nostra chiesa cerca di verificarsi e di riformarsi nel tempo. Non esiste certo un modello ideale, ma è legittimo chiedersi quale figura di prete è adatta alla forma della chiesa lombarda contemporanea. Qui ci giochiamo la partita più importante! A fronte dei cambiamenti sociali in atto, del calo delle vocazioni sacerdotali, delle trasformazioni nel vissuto spirituale europeo, cosa si deve chiedere ai nostri preti? Come rendere i nuovi sacerdoti delle persone appassionate al vangelo e alla gente? Ecco le sfide, ed ecco dove ci porta la riflessione sulla vocazione.

Nessuna risposta è certa e nessun sentiero è già tracciato, dobbiamo contare solo sulla buona volontà di continuare ad ascoltare lo Spirito.

Bibliografia

CH. THEOBALD, *Vocazione?!*, EDB, Bologna 2011

G. ANGELINI, *Le ragioni della scelta*, Qiqajon, Magnano 1997